

## RICORDO DI MONS. REDENTO BELLO (DON CANDIDO) A DIECI ANNI DALLA SCOMPARSA

Oggi ricorrono dieci anni dalla scomparsa di mons. Redento Bello il nostro indimenticato don Candido che ebbe a dedicare la sua lunga e feconda vita alla missione sacerdotale ed alla missione civile fra le fila della Osoppo – Friuli.

Nato a Silvella (comune di San Vito di Fagagna) nel 1913, dopo aver compiuto gli studi nel Seminario di Udine è stato ordinato sacerdote nel 1937 e destinato alla pastorale parrocchiale, ma l'entrata in guerra dell'Italia lo portò a scegliere di svolgere il compito ben più arduo di cappellano militare. Di straordinaria umanità e pietà ha assistito gli uomini del 31° Reggimento fanteria sul fronte greco-albanese nei momenti più difficili di quel doloroso teatro di guerra.

Rimpatriato al termine della sfortunata campagna, sarà, dopo l'8 settembre 1943 uno dei sacerdoti cui l'arcivescovo mons. Nogara volle affidare l'assistenza e l'aiuto ai soldati sbandati che, dispersi, disperatamente cercavano di ritornare a casa e di sfuggire agli invasori nazisti ed all'arruolamento nelle fila dei collaborazionisti. In quelle circostanze si prodigò in ogni modo per organizzare una rete di solidarietà facendo perno sulle parrocchie e sull'Azione Cattolica.

In questo modo venne a conoscere i primi gruppi di resistenti nel Friuli orientale e decise di unirsi a loro come cappellano con la preoccupazione che non ci dovesse essere una prevalenza di una ideologia in contrasto con i principi cristiani.

Con grande impegno, assunto il nome di battaglia di Candido, è stato vicino alle formazioni osovane e non solo, esemplarmente testimoniando amore per la Patria e una ricca spiritualità che trasmetteva a tutti coloro che incontrava. Non di rado ebbe a rischiare di essere catturato e di venir colpito durante i momenti più aspri dello scontro con i nazifascisti. Anche in questi frangenti egli fu un uomo di pace, comprensivo con tutti, fedele alla sua funzione di assistere le persone in quanto tali senza guardare la loro provenienza o le loro idee.

Si fermò con quanti decisero di continuare a presidiare le malghe di Porzus ed accettò di andare nella Bassa per coordinare i gruppi che vi si trovavano in difficoltà, fermandosi a lungo nella canonica di Carlino e visitando tutte le località all'intorno sollecitando i giovani ad aderire all'Osoppo nelle adunanze facendo delle canoniche una rete di informazione e soccorso per i partigiani non solo “verdi”.

Fu per questo motivo che non si trovò il 7 febbraio alle malghe ove a lungo fu ricercato per essere ucciso. Direttamente sul posto come Bolla ed Enea.

Al termine del conflitto ha continuato ad essere fedele agli ideali osovani celebrando i riti del ricordo con la sua testimonianza che poi ha tradotto nel libro autobiografico “Scusate mi racconto”, dimostrando quell'umiltà di carattere e la mitezza che lo contrassegnava naturalmente, ma lo vedeva fermamente deciso nel difendere i valori per i quali si era battuto.

Pur impegnato in attività diocesane, non ultima la direzione della Tipografia dell'Arcidiocesi di Udine, (Arti Grafiche Friulane), il suo pensiero tornava spesso all'esperienza fatta con l'Osoppo e da sempre pensava ad “un gesto di pace mediato per superare quella barriera dell'odio che non risolve i problemi ma li aggrava”.

E' nata così l'idea di quell'abbraccio con Vanni che non è stata una resa, ma una nobile concessione di perdono e così lo ha definito l'Arcivescovo Mazzocato:

“Questo gesto è nato da un cuore sacerdotale il quale sa che solo il perdono evangelico supera le lacerazioni e guarisce la memoria da sentimenti di recriminazione e di vendetta. Il perdono non nasconde la verità anche su comportamenti efferati che purtroppo, come dicevo sopra, si scatenano quando gli uomini arrivano allo scontro armato. Il perdono rasserena gli animi e dà la forza di guardare in avanti per costruire assieme un futuro migliore”.

Negli ultimi mesi di vita ha avuto il piacere e l'onore di trovarsi a Faedis per incontrare il Presidente Napolitano che con intelligenza storica ha tradotto, dalla parte di coloro che sino ad allora le avevano negate, la sua aspirazione ad un riconoscimento delle vere responsabilità con la serenità a cui sempre don Candido si è richiamato in vita.

A dieci anni dalla scomparsa dobbiamo dire che ci mancano la sua parola edificante, la sua testimonianza di uomo, prete ed osovano che però costituiscono per sempre una ricca eredità morale a cui richiamarci. Egli infatti non è mai stato un uomo del passato, ma ha costantemente guardato al futuro offrendo ai giovani anche il suo libro affinché ne facciano tesoro per conservare e rafforzare la libertà e la democrazia.

Roberto Tirelli